

PARTECIPAZIONE

Voto censuario
per l'astensione
dei poveri

EUGENIO MAZZARELLA

La recente analisi di Tecnè Italia della sempre più massiccia astensione elettorale, e della sua struttura interna, ha confermato un dato ormai acclarato: la diserzione dal voto dei ceti più disagiati, sempre più convinti che la politica non li rappresenti e, quindi, dell'inutilità della partecipazione...

A pagina 3

Dramma democratico: vanno cambiate le regole del voto

SE L'ASTENSIONE DEI POVERI
RIPORTA AL VOTO CENSUARIO

EUGENIO MAZZARELLA

La recente analisi di Tecnè Italia della sempre più massiccia astensione elettorale, e della sua struttura interna, ha confermato un dato ormai acclarato: la diserzione dal voto dei ceti più disagiati, sempre più convinti che la politica non li rappresenti e, quindi, dell'inutilità della partecipazione elettorale. «Le classi più disagiate cercano risposte che non trovano in nessun partito e percepiscono che spesso il loro voto è inutile. Dunque, se ne stanno a casa», è l'efficace sintesi dell'Istituto di ricerche. In sostanza, dal campione esaminato (le ultime amministrative), emerge che solo il 28% degli elettori a basso reddito è andato al seggio. Le percentuali salgono per la classe a reddito medio (63%) e soprattutto per i redditi alti (79%).

È una forma di ritorno al voto censuario, per censo, degli inizi notabili del diritto al voto tra Ottocento e Novecento. In soldoni, da tempo tanti italiani si sono convinti che andare a votare conta poco, anche perché – come ha ricordato Francesco Riccardi su questo giornale lo scorso 5 agosto – non sono davvero i cittadini e le cittadine a scegliere i loro rappresentanti. Da qui la galoppante disaffezione alle urne. Ma la cosa drammatica, sul terreno de-

mocratico, è che questa disaffezione alle urne è in grandissima parte frutto della rinuncia al voto di grandi masse popolari, i cui sentimenti e i cui interessi restano in gioco, anche pericolosamente, nelle tensioni populiste del corpo sociale.

Considerato quello che ci ha fatto vedere questa legislatura, poteva sembrare che fossero maturi i tempi per un ritorno ponderato al proporzionale con preferenza per ricucire un rapporto con gli elettori. Cioè, a un sistema grazie al quale l'elettore – dopo la prima cernita fatta dai partiti nell'offerta dei candidati – tornasse a essere significativo nelle urne. Consentendo così di risalire la china della partecipazione. Una scelta politica ormai indifferibile, e che sarebbe stata doverosa in una legislatura che già paga il prezzo di una brusca e irreflessiva riduzione della rappresentanza parlamentare. C'è stato, però, e resta un "ma", grosso come una casa, che va ancora volta denunciato: il disinteresse del ceto politico, al di là delle lacrime di cocodrillo sull'astensione versate a ogni chiusura dei seggi soprattutto da parte dei perdenti, a modificare le cose. Il ceto politico in servizio – lo ha dimostrato ancora una volta – non ha alcun interesse, con le liste bloccate, a far aumentare la partecipazione. E questo per un motivo semplice: perché con la metà dei voti assoluti di trent'anni fa,

per il gioco delle percentuali, paghi uno e prendi due, ottiene lo stesso numero di seggi, per altro predeterminando con i listini l'eleggibilità dei candidati: paradossalmente sono i capi dei partiti politici a esprimere chi preferiscono sia eletto in base alle percentuali raggiunte; la preferenza è loro, non dell'elettore.

Non solo: riducendosi la partecipazione al voto, le segreterie dei partiti governano più felicemente la decrescita infelice della partecipazione democratica, perché incidono di più sull'esito del voto le filiere strutturate di appartenenza clientelare-amministrativa. Tant'è che appena alle urne si presenta un'imprevista ondata d'opinione non controllabile (chiamasi "populismo", anche se la sua genesi sono bisogni popolari non rappresentati adeguatamente) il sistema così tarato nelle sue modalità di funzionamento quasi in automatico la normalizza in base allo schema suddetto, facendo entrare nel barattolo



sempre più piccolo la quantità e la qualità di tonno desiderata. Ad aggravare questa autotutela di ceto politico che si affida alla bassa partecipazione al voto, si aggiunge che la partecipazione è censuaria. Motivo per cui il voto che effettivamente si cerca è quello che "rappresenta" chi va a votare, ma non quello che rappresenti l'interesse generale del Paese.

È ora che questo sconcio democratico finisca, e che ci si risparmino le lacrime di cocodrillo. Che almeno su questo le forze politiche che si presentano al voto a settembre prendano un impegno solenne.

© RIPRODUZIONE RISERVATA